

Associazione Viandanti • Rete dei Viandanti

Convegno

LO SPIRITO E NOI...

Dottrina e pastorale: continuità nel cambiamento

Bologna 26 ottobre 2016

“ADEMPI AL TUO MINISTERO. . .” (2Tm 4,5)

Perché non ci sia un gregge senza pastore.

Severino Dianich¹

La dottrina cristiana non è un sistema incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera; la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo.

(Papa Francesco, “Discorso al V Convegno ecclesiale nazionale di Firenze”, 10 novembre 2015)

Premessa

Mi propongo di inseguire il filone della tradizione nella sua dialettica fra dottrina e vita, così come essa è percepita nella tradizione confessionale cattolica, con un occhio attento alle altre confessioni cristiane.

Il sacerdozio del vangelo

La vicenda sia dottrinale che operativa del ministero pastorale si annoda intorno al tema del sacerdozio. Il NT definisce con chiarezza la fine del sacerdozio antico in nome dell'unico sacerdozio di Cristo, che fu un sacerdozio non rituale ma esistenziale, di cui è resa partecipe la Chiesa, popolo sacerdotale.

Gli apostoli non si definiscono sacerdoti e quando Paolo allude ad una sua missione di tipo sacerdotale, pensa alla predicazione del vangelo

Rom15,16 “...per essere ministro di Cristo Gesù tra le genti, adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio”

Fil 2, 17 “... ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi”.

Per il NT si tratta non solo di un incarico ricevuto dalla comunità, ma anche di un'investitura dall'alto:

1 Tm 4,14 “Non trascurare il dono che è in te e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica, con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri”.

La designazione al ministero non è un'operazione di puro carattere organizzativo ma è opera dello Spirito Santo, efficacemente significata nel rito dell'imposizione delle mani.

¹ Presbitero della Diocesi di Pisa, docente emerito della Facoltà di Teologia di Firenze. La grande parte delle sue pubblicazioni si muove nell'ambito dell'ecclesiologia. Negli ultimi anni ha dedicato particolare attenzione ai rapporti fra ecclesiologia e canonistica, in ordine alla questione della riforma della Chiesa. Le sue opere più recenti: *Riforma della Chiesa e ordinamento canonico*, Dehoniane, Bologna 2018; *Magistero in movimento. Il caso papa Francesco*, Dehoniane, Bologna 2016; *Diritto e Teologia. Ecclesiologia e canonistica per una riforma della Chiesa*, Dehoniane, Bologna 2015; *La Chiesa cattolica verso la sua riforma*, Queriniana, Brescia 2014.

Il ministero nasceva quindi sulla scorta della originaria preoccupazione di Paolo per la conservazione e la trasmissione fedele del vangelo

1 Cor 15,1 “... che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l’ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano”

Il dono dello Spirito è quindi pensato come il carisma dell’autenticità della fede da trasmettere:

Atti 20, 28-30 “Lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio. Io so che dopo la mia partenza verranno a voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé”.

Da qui la deduzione di un carattere di autorità del ministero nella custodia della fede e, di conseguenza, nel governo della comunità

Tt 2,15 “Questo devi insegnare, raccomandare e rimproverare con tutta autorità”.

A questi dati e, in genere ai testi della terza generazione cristiana come le Pastoralis e gli Atti, si appunta la tesi del cosiddetto *Frühkatholizismus*, che vi scorge, con valutazioni anche bivalenti, l’inizio della forma cattolica del ministero e della struttura ecclesiale.

La letteratura post-neotestamentaria, con Ignacio di Antiochia, fa il passo ulteriore dell’attribuzione esclusiva al vescovo di presiedere l’eucarestia, motivandolo con il fatto che il vescovo ne garantisce l’unità in forza del suo carisma di garante della fede autentica. Si osservi quindi come la dottrina venga a formarsi e poi a svilupparsi a partire dalle esigenze della prassi.

Da qui più tardi si sviluppa, soprattutto con Agostino, il senso di una certa trascendenza del sacramento (per il nostro caso il gesto dell’imposizione delle mani e l’invocazione dello Spirito), come dono di Dio irrevocabile e indipendente dalla condizione umana di coloro che lo celebrano:

Omelia 5 “(Anche) quelli che battezzò Giuda, li battezzò Cristo. Coloro, dunque, che hanno ricevuto il battesimo da un ubriaco, da un omicida, da un adultero, se quel battesimo era di Cristo, sono stati battezzati da Cristo. Non mi preoccupa se il ministro è un adultero o un ubriacone o un omicida”.

Sviluppi ambigui

Man mano che il cristianesimo si diffondeva, la società si andava strutturando sempre di più intorno alla visione cristiana della vita e, di conseguenza, la Chiesa si trovava sempre meno a doversi confrontare con un mondo estraneo ad essa, molto presto si verificò un processo di progressiva sacerdotizzazione del senso del ministero, quasi a dover colmare il vuoto che si stava creando nella struttura sociale con la fine delle antiche istituzioni sacerdotali pagane.

Così, rispetto al compito originario della testimonianza della fede emerge nel ministero la funzione della celebrazione dei sacramenti e del potere esclusivo che vi è connesso. Al punto che si giunge a giustificare la figura di un pastore che non svolge più alcun ministero pastorale ma è addetto solo alla celebrazione del culto.

Sarà questo il terreno fertile sul quale si svilupperà un costume che favorirà la corruzione nell’assegnazione degli uffici ecclesiastici. E sarà questo esattamente a costituire uno dei motivi scatenanti della protesta dei Riformatori e poi, gradualmente di una loro diversa visione teologica del ministero stesso.

Trento: il recupero del ministero pastorale

Il concilio si trovò impegnato e, in parte, irretito nella questione del rapporto fra dottrina e prassi, deciso a riformare la seconda senza venir meno alla prima, al punto da aver dovuto impostare i suoi lavori con due procedure distinte, quella della elaborazione dei decreti dottrinali e quella dei decreti *De Reformatione*.

Il concilio promuoverà quindi il recupero della predicazione e della responsabilità pastorale dei vescovi e dei *sacerdoti*, mentre nel contempo difenderà la concezione sacerdotale del ministro ordinato nel suo potere esclusivo di celebrare l'eucarestia.

Sarà solo alla fine dell'800 che riemergerà nella coscienza cattolica, grazie alla prassi di un nuovo attivismo dei laici nella Chiesa, suggerito anche dalle esigenze di una nuova situazione sociale e politica, la riflessione sul sacerdozio comune di tutti i fedeli. Una sollecitazione successiva in questo senso verrà anche dal nascente movimento ecumenico.

Il Vaticano II

L'intenzione di fondo del concilio, nella quale si muoverà anche il dibattito sul nostro tema, fu la volontà di recuperare l'ascolto della parola di Dio e di rifarsi alla tradizione più antica, quella dei Padri, più che attestarsi sulla tradizione teologica scolastica.

Il concilio riafferma la dottrina di un sacerdozio particolare dei ministri ordinati, che però vive all'interno e non al di fuori di quello comune a tutti i fedeli.

Il sacerdozio ordinato poi non sarà più risolto nella sua esclusiva funzione rituale-sacramentale, ma verrà articolato nei *tria munera* della predicazione, della celebrazione dei sacramenti e del governo pastorale.

Si tratterà poi di mettere in luce alcuni aspetti propri del ministero ordinato di tali *munera*, che in realtà dovranno essere attribuiti anche a tutti i fedeli laici in forza del loro sacerdozio comune.

Il concilio, però, non si inoltrava nel problema oggi molto sentito della sinodalità, che logicamente ne emergerà in seguito e che oggi viene posto all'ordine del giorno con il pontificato di Francesco.

Problemi aperti

La svolta più decisiva che sta avvenendo nell'autocoscienza ecclesiale in questi ultimi decenni, che coinvolge anche la concezione e la prassi del ministero ordinato, è quella della presa di coscienza del carattere irreversibile del tramonto della *societas christiana*.

Vi resta inclusa la percezione sempre più chiara della obsolescenza di una figura del pastore destinata solo alla custodia della comunità intorno al "depositum fidei" da preservare nella sua autenticità e da alimentare con la celebrazione dei sacramenti.

La distinzione delle due figure di prete, quella del parroco e quella del missionario non è più adeguata alla situazione di una società multiculturale e plurireligiosa.

Oggi si sente sempre più viva l'esigenza un pastore che non sia il puro custode del dato, ma leader di una comunità aperta al mondo e capace di riprendere la sua essenziale missione della testimonianza della fede nel mondo.

Vi si aggiunge in maniera sempre più imperiosa il problema, i cui termini sono ben noti, dei ruoli della donna nella Chiesa che permettano il superamento della pesante disparità esistente e in buona parte determinata dalla sua esclusione dal ministero ordinato.

È noto l'attuale dibattito intorno al ministero diaconale, così come la difficoltà nella Chiesa cattolica di estenderlo anche al tema del presbiterato e dell'episcopato per le prese

di posizione contrarie del magistero. È difficile però pensare che quanto si sta affermando con vigore nella società civile non venga gradualmente a determinare nuove prassi anche nella Chiesa, le quali determineranno, gradualmente anche gli sviluppi della dottrina.

La grande variabilità che si è sempre verificata, lungo la storia, nell'impostazione sia pastorale che dottrinale del ministero, induce a pensare che l'evoluzione globale che sta avvenendo nella società e nella Chiesa prelude anche in questo ambito all'insorgenza di una nuova creatività nell'interpretazione del "depositum fidei".

In Europa, inoltre, il fenomeno generale della diminuzione dei credenti sta creando l'esigenza di una riforma dei quadri istituzionali della Chiesa, che si sono costituiti in corrispondenza ad una società in cui la stragrande maggioranza della popolazione le si voleva appartenente. La nuova situazione sembra imporre un progressivo dimagrimento dell'apparato ecclesiastico e la ricerca di una semplificazione delle istituzioni che le concentri intorno a ciò che è essenziale nella missione della Chiesa.

Romano Guardini già nel 1950 prevedeva con straordinaria preveggenza e lucidità ciò che oggi sta avvenendo:

“L'ambiente della cultura cristiana e della tradizione che la conferma perderanno vigore”.

Egli valutava la futura situazione come il pervenire della Chiesa

“al traguardo dell'opzione assoluta e delle sue conseguenze: delle possibilità più alte e dei pericoli estremi”.

Oggi uno studioso dei rapporti fra la politica e la religione, come Marcel Gauchet, sostiene che l'“uscita dalla religione”, che caratterizza la società secolarizzata, rappresenta un momento positivo per l'esperienza credente:

“Di fatto quella che si sta aprendo è una nuova era per le religioni, e in particolare per il cristianesimo in Europa: prima esso erano strettamente dipendenti dal loro ruolo nel meccanismo collettivo, ora si stanno liberando da questo vincolo. È l'occasione per una vera e propria reinvenzione che probabilmente ha ancora da riservare delle sorprese. Non siamo che all'inizio, ai primi passi di questo movimento”.